

Altiero Spinelli

*Questo volume, che intende ricordare  
il cinquantesimo anniversario  
del «Manifesto di Ventotene»,  
è stato realizzato con il contributo  
dell'Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli.*

## **Il Manifesto di Ventotene**

4) Resta ora da esaminare l'aspetto politico del problema. La Federazione europea può essere la più razionale soluzione del caos attuale. Possono esserci, una volta che essa sia sorta, fortissimi gruppi sociali interessati a mantenerla. Tutto ciò evidentemente non basta. La soluzione più razionale non riuscirebbe ad affermarsi, se non ci fossero forze che l'imponessero. Interessi fortissimi possono rimanere inefficienti, se si trovano presi in un ingranaggio che li indirizza in tutt'altro senso. È possibile che si presenti un'occasione in cui si riesca a mobilitare forze sufficienti per imporre quella soluzione? Se a questa domanda si potrà dare una risposta affermativa, è chiaro che chiunque abbia a cuore le sorti della civiltà europea dovrà mettersi a lavorare seriamente lungo questa linea, quali che possano essere le sue prospettive ultime circa le sorti dell'umanità. Se invece la risposta sarà negativa, tutta la precedente indagine risulterà inutile, e non ci sarebbe che da rassegnarsi ad una lotta vana, i cui frutti sarebbero invariabilmente intossicati, e trarsi da parte sdegnosamente se si vuole, ma comunque sterilmente.

Difatti, la difficoltà maggiore insita nella soluzione federale non è nel come farla funzionare efficacemente dopo sorta, ma nel come farla sorgere. L'idea della federazione si tro-

listico e stati imperialisti impedisce alle tendenze socialiste di considerare con obiettività la funzione che spetterebbe a forze capitalistiche in un ordinamento federale, e fa loro erroneamente sostenere che questo ordinamento presuppone l'abolizione del capitalismo. In realtà, solo una parte dei capitalisti è legata alla sorte degli stati nazionali. Notevolmente importanti sono invece gli interessi capitalistici esistenti contrari alle autarchie nazionali (banche, commercio di esportazione, produttori di materie prime che trovano sbocco sufficiente solo in un mercato mondiale, produttori che impiegano materie prime estere, ecc.). Questa massa di interessi aumenterebbe rapidamente nel senso del capitalismo preso come complesso, non appena l'ordinamento federale fosse istituito. Ad essi spetterebbe in sostanza il compito di trasformare gli anemici mercati autarchici in un unico ricco mercato continentale. Se non ci fosse il sostegno di questo capitalismo liberoscambista con la sua forza unificatrice, la federazione si troverebbe a dover risolvere per via burocratica il sovrumano problema di unificare le *membra disiecta* delle singole economie nazionali.

va, salvo il caso della Svizzera, completamente al di fuori della tradizione europea. Da molti secoli gli europei si muovono lungo la linea della formazione di stati nazionali sovrani, e se talvolta è balenata la possibilità di superare questa linea, è stato sempre riattaccandosi all'ancor più antica tradizione romana; e questa o quella nazione più forte ha tentato di costruire un impero, che è semplicemente l'ultima logica conseguenza del principio nazionale. La forza maggiore di cui dispongono gli interessi antifederali è proprio questa tradizione nazionale. Abbiamo già visto nei due capitoli precedenti come le stesse forze progressive vi si sieno adattate, divenendone prigioniere, in modo che anche le tradizioni di più recente formazione, democratiche e socialiste, accettano i termini nazionali della lotta politica, si muovono entro di essi, e rinviando a un nebuloso avvenire che non impegna a nulla il superamento delle contraddizioni scaturenti dal principio delle sovranità nazionali.

L'ostacolo è nella forza d'inerzia che spinge a proseguire secondo le direzioni già avviate. Per realizzare i loro interessi, gli uomini vengono elaborando leggi, discipline, abitudini, organizzazioni, tradizioni. Col modificarsi degli interessi effettivi non si modificano però senz'altro questi meccanismi sociali e psicologici, la cui caratteristica è anzi proprio quella della permanenza. Anche quando son divenuti dannosi, continuano ad essere conservati per la combinata influenza di coloro che sono direttamente interessati a mantenerli e di coloro che, anche non essendolo o non essendolo più, non riescono a scorgere come si potrebbe procedere altrimenti. Gli interessi nuovi ed effettivi, non avendo sempre la forza e la chiarezza di idee necessarie per far piazza pulita delle tradizioni vecchie, fanno compromessi, vi si adattano, e finiscono spesso per crearsi discipline e tradizioni che danno una piega irrimediabilmente fatale ai loro sforzi. Il passato non alimenta solo il presente, ma spesso lo soffoca e lo avvelena.

A sostegno dei particolaristici interessi conservatori e della pigrizia spirituale, interviene allora l'ingegnosità intellettuale, che si dà a dimostrare il valore assoluto di quel che esiste solo perché esiste. Quel che è stata opera degli uomini, e dagli uomini può essere disfatto, viene convertito in un qualcosa che li trascina, volenti o nolenti. Si scoprono qualità innate di dominio nel popolo lanciato alla conquista. Op-

pure si afferma che non si può far violenza alle aspirazioni profonde dei popoli e delle classi, ma solo realizzare quel che è nella loro coscienza. Si individuano corsi necessari nella storia; la tradizione pesa come un incubo sull'uomo vivente e lo spinge a procedere su un cammino che magari termina in un abisso, ma che è il noto, sicuro cammino tracciato dagli antenati. «*Weh dir, dass du ein Enkel bist!*»!

Questo argomentare, profondamente reazionario, e teorizzato al principio del secolo scorso, per motivi esplicitamente reazionari, lo udiamo snocciolare ad ogni pie' sospinto, in coro, se pur con diversi intenti. È questa una prova non, come ci si illude, di «senso storico», ma di ottusità storica, del grado in cui si è prigionieri, sia pure inconsciamente, delle forze reazionarie. Aver senso storico significa capire che «sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato».

Ragionando secondo lo pseudo-storicismo romantico, dovremmo dare senz'altro una risposta negativa alla nostra domanda: la Federazione europea è irrealizzabile perché nessuno dei modi tradizionali che indirizzano le grandi forze sociali e contribuiscono in modo decisivo a influenzare le forme più appariscenti della loro coscienza, si muove nel senso della sua realizzazione. O, per adoperare un termine di moda, l'idea della Federazione europea non è un *mito* come quello della nazione, della democrazia, del socialismo.

Nonostante tutto quello che si è detto finora a favore della federazione, l'idea federalista non avrebbe nessuna seria probabilità di tradursi in realtà, se avesse di fronte un mondo stabilmente inquadrato nelle tradizionali regole ed organizzazioni. Contro la loro tremenda forza d'inerzia, qualunque abilità propagandistica, qualunque forza di ragionamenti, qualunque ardore di passione sarebbero condannati ad infrangersi. Le stesse forze che dovrebbero sostenerla, resterebbero prigioniere dei vecchi schemi. La cultura europea continuerebbe a fiorire alla meno peggio, rimanendo però assolutamente incapace di frantumare la pseudo-cultura nazionalistica. Le forze democratiche continuerebbero a tentare impossibili compromessi tra istituzioni libere e militarismo; le tendenze socialiste continuerebbero ad aspirare a socialismi convertentisi in collettivismi militaristici. Al centro di tutto ciò resterebbe imponente come una divinità lo stato nazionale sovrano. Gli Stati Uniti d'Europa conti-

nuerebbero ad essere un'utopia, come lo sono sempre stati sinora.

Per la loro realizzazione occorrono circostanze particolarmente favorevoli, in cui le vecchie tradizioni, i vecchi schemi di condotta, in seguito a gravissimi eventi, abbiano transitoriamente perduto la presa che facevano sugli animi; circostanze che offrano alla tendenza federalista l'opportunità di imporre, come criterio di divisione fondamentale degli spiriti, l'atteggiamento pro e contro l'unità europea, di assumere la direzione delle forze favorevoli, indicando con chiarezza e compiendo con sicurezza gli atti necessari per creare gli ordinamenti intorno ai quali gli interessi indicati nelle pagine precedenti possano restare saldamente uniti. E solo allora, avviando nuove discipline e facendo sorgere nuovi problemi, si verrebbe a creare la nuova tradizione e il nuovo «mito» popolare dell'unità europea. Volere che esso esista preventivamente, significherebbe voler mettere il carro innanzi ai buoi.

Ora questa circostanza straordinaria è molto probabile che si presenti presto. Tutti i più recenti avvenimenti giocano in questo senso.

Anche alla fine dell'altra guerra, si sentiva che occorreva fare qualcosa di serio per evitare il ripetersi degli errori da cui si era usciti. Durante il suo corso, si era manifestata ai vari stati la necessità di condurre azioni comuni, che avrebbero potuto essere embrioni di strutture politiche superstatuali, quali il comando unico, fondi in comune per la stabilità dei cambi, distribuzione delle materie prime disponibili per rendere massima l'efficienza produttiva generale, ecc. In ambedue i campi, gli stati più energici, cioè la Germania e l'Inghilterra, avevano costituito la spina dorsale delle intere coalizioni di stati combattenti. E tuttavia ogni paese spiritualmente aveva combattuto per sé, per la propria difesa, per il soddisfacimento delle proprie ambizioni. In ogni paese, gli sguardi dell'uomo comune erano permanentemente rivolti a quel che faceva o non faceva il proprio stato. La stessa caratteristica di guerra di posizione assunta dalla lotta fra i popoli, faceva concentrare tutta l'attenzione sulle proprie frontiere. Gli anni della guerra avevano sottoposto ciascuno stato ad una rude stretta, ma lo avevano per così dire ancor più isolato da tutti gli altri e dalla visione dell'interesse comune dei

vari popoli. Ciascuno si avviò verso la crisi post-bellica chiuso nell'orizzonte nazionale. Nell'interno di ogni stato rimasero predominanti le divisioni operate dal problema dell'organizzazione politica (democrazia e autoritarismo) e quelle operate dai problemi della proprietà (socialismo e capitalismo). Tutte queste forze lottarono aspramente per creare uno stato autoritario o democratico, capitalista o socialista, ma pur sempre per rendere più solido lo stato sovrano — l'idolo.

Il movimento proletario che allora occupava il primo piano, e che avrebbe potuto influire in modo decisivo sulla politica internazionale, si trovò agitato ed esaltato da sentimenti di solidarietà internazionale soprattutto verso la rivoluzione russa. L'invito russo a costituire solidi partiti rivoluzionari, capaci di realizzare una rivoluzione mondiale, non fu tuttavia accolto dall'enorme maggioranza degli operai, che mostrarono coi fatti di simpatizzare colla rivoluzione russa, ma di voler proseguire la loro tradizionale politica in termini nazionali. Il mito russo ebbe così, nel campo della politica internazionale, quasi l'unico effetto di far sorgere speranze palingenetiche, lasciando completamente nell'ombra, in tutto il periodo critico del dopoguerra, la questione dell'organizzazione della pace nel mondo, e in particolare sul continente europeo. Quantunque questa fosse effettivamente la cosa decisiva, agli effetti dei futuri sviluppi dell'umanità, rimase affidata ai vecchi statisti i quali, si potrebbe quasi dire per deformazione professionale, non furono capaci di vedere altro che i problemi della potenza nazionale, e di premere per ottenere, a seconda della loro abilità e delle forze che avevano dietro, nei limiti della pace, succeduti a quelli della guerra, questo e quel vantaggio. Solo pochissimi intesero il pericolo della ricostituzione della sovranità assoluta degli stati europei<sup>17</sup>. Così stando le cose, è facile capire come il bisogno di dar vita ad un ordine internazionale abbia prodotto solo l'aborto della S.d.N.<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> In Italia specialmente notevoli furono le *Lettere politiche* di Junius pubblicate sul *Corriere della Sera* del 1918-19 e ristampate nel 1920 (Bari, Laterza). Meritano ancor oggi di essere meditate la VII e la IX.

<sup>18</sup> Le persone di buon senso prevedevano, già prima che fosse istituita, l'assoluta inefficacia della S.d.N., rispettosa della completa sovranità dei singoli stati. Oltre alle lettere di Junius citate, vedi, ad esempio, il mordente giudizio di Winston Churchill che faceva parte della delegazione britannica a Versailles (cfr. nota a pag. 232 di *Guerra diplomatica* di Aldovrandi Marescotti, Milano, 1939).

L'attuale guerra ha avuto un andamento totalmente diverso. Esclusa l'Inghilterra, mezza Russia e alcuni secondari stati occidentali, tutto il continente si trova, in massima parte direttamente e in una parte minore indirettamente, sotto il dominio della Germania. Le antiche strutture statali sono fraccassate o si reggono solo in modo apparente. Questo stato di cose che, in caso di vittoria tedesca, costituirebbe il punto di partenza dell'impero tedesco, costituirebbe, nel caso contrario, la situazione più favorevole per l'affermarsi dell'idea federalista. L'attuale giogo tedesco spinge infatti i vari popoli a liberarsi, ma pone questa esigenza non come esigenza particolare di ciascun popolo, ma come comune interesse di tutti i popoli europei. Già fin d'ora i sentimenti popolari vanno perdendo la loro grettezza nazionale: in misura crescente i popoli seguono col cuore non le sorti della propria bandiera, ma le sorti delle forze che combattono per loro, anche se ufficialmente sono forze di un paese nemico. Tutti i paesi cominciano a rendersi conto che il problema per cui si combatte è un problema superiore a quello della potenza della propria nazione. Cadendo spezzata la potenza militare del nazismo, tutti i paesi europei si troverebbero contemporaneamente di fronte al problema di dare un ordine al continente. La gravità delle sofferenze patite e del pericolo corso di generale asservimento, farebbe sentire in modo urgente questa necessità. Il problema dell'ordine internazionale sovrasterebbe su quello dell'ordine nazionale, in una misura quale alla fine dell'altra guerra non fu certamente sentito. Non ci si troverebbe dinanzi, solidi e imponenti, gli stati nazionali sovrani ad affascinare l'attenzione di tutti. Sarebbe anzi profondamente impressa nell'animo di tutti, dei vinti, dei vincitori, dei liberati, la tragica impotenza di quegli idoli. Le reazionarie tendenze nazionalistiche, camuffandosi a seconda delle passioni del momento, potranno cercare di aggrogare di nuovo al loro carro le passioni nazionali offese dalla recente oppressione; ma non potranno monopolizzarle senz'altro a piacere loro. Un movimento politico federalista potrebbe far fallire il loro gioco, rivolgendosi anch'esso a quelle passioni e cercando di guidarle verso una soluzione che non ignori i sentimenti nazionali, ma dia anzi loro il modo di manifestarsi liberamente. Data la freschezza del ricordo della guerra, il tono del momento non sarà quello di un aggressivo naziona-

lismo, ma sarà il desiderio di non veder più oppressa la propria nazione, e di trovare un modo di vivere in pace con i vicini. La soluzione federale verrebbe incontro a questa aspirazione molto meglio della semplice restaurazione delle sovranità nazionali. La lotta sarebbe certamente dura ed occorrerebbero energia ed abilità per raggiungere lo scopo. Se si trattasse di creare uno stato unitario, i sentimenti nazionali sarebbero in blocco contrari e sarebbe difficile mobilitare forze sufficienti per venirne a capo. Ma per una soluzione federale occorrerebbe non già spezzare le passioni nazionali, bensì appoggiare largamente su di esse impedendo che si riformasse l'anello che le tiene ora legate alle forze nazionalistiche. Si tenga conto infine che, dato lo sviluppo degli avvenimenti, è prevedibile che la crisi definitiva non verrà isolatamente prima in questo e poi in quel paese, ma contemporaneamente in tutta l'Europa, al momento del collasso della potenza militare che ora la tiene quasi tutta sottomessa. Ciò faciliterà enormemente il coordinamento della propaganda e dell'azione di tutti i paesi.

L'idea federalista, essendo così posta all'ordine del giorno come quella che mirerebbe a risolvere il più urgente di tutti i problemi del dopoguerra, e toccando direttamente lo stato nazionale, cioè l'organo verso cui sono orientati tutti i movimenti tradizionali che mobilitano le masse, non potrebbe non esercitare una profonda azione di rinnovamento e di chiarificazione sulle aspirazioni democratiche e su quelle socialiste. Anche queste tendenze non si presenterebbero, come si presentarono alla fine dell'altra guerra, con quadri politici formati, con masse organizzate, abituate a seguire le loro direttive, in una parola con la forza di una tradizione consolidata.

Mentre il desiderio di libertà sarà grandissimo, incertissime saranno le idee sul come realizzarla. Nelle menti di tutti sarà vivissimo il ricordo del marcio che si cela nelle democrazie nazionali, condannate ad essere un disperato connubio fra democrazia e militarismo. Vediamo già ora come questo ricordo renda confusi ed incerti tutti i paesi democratici. Il movimento federalista avrebbe da raccogliere le forze vive anche in questo campo. Dovrebbe penetrare in mezzo alle imponenti ma disorganizzate masse, indicando l'unica via possibile per realizzare in modo permanente quell'aspirazione, ed impedendo così il loro ricadere in balia delle tradizionali vie democratiche nazionali. Anche qui non si tratta di

ignorare e contrastare l'esigenza della libertà, agitantesi nei cuori dei popoli, stanchi dei dispotismi totalitari; non si tratta di andare in cerca di altre forze da opporre a questa, ma di sapere indirizzare le aspirazioni esistenti.

E se, infine, si prendono in considerazione le tendenze socialiste delle classi lavoratrici, si scorge che son ben lungi dall'essere soddisfatte, e che nella crisi del dopoguerra si faranno sentire imperiosamente. Ma non si tratta più di passioni già inquadrate e dirette verso precisi scopi. Al contrario. I vecchi partiti proletari sono stati privati della tradizionale presa organizzativa sulle masse, e l'esperienza nel periodo che va dal 1918 ad oggi ha confuso tutte le loro idee, e li ha resi incertissimi circa il futuro cammino da percorrere. Basti confrontare, per prendere solo il caso del più energico di essi, la sicura baldanza con cui i socialisti di tendenza rivoluzionaria (cioè quelli che sarebbero ben presto diventati comunisti) dichiaravano durante l'altra guerra che presto sarebbe venuta l'ora dell'instaurazione del socialismo, e la cautela con cui si esprimono oggi i comunisti, i quali usano spesso parole genericamente democratiche. Ciò è dovuto in parte ad una abilità tattica, e, non avendo essi modificato nulla delle loro concezioni fondamentali, non si capirebbe proprio per qual motivo non dovrebbero percorrere la stessa via di ultracollectivizzazione percorsa dalla Russia, qualora se ne offrisse loro l'opportunità. Ma che abbiano sentito il bisogno di lasciare in ombra le loro vedute è un notevole sintomo di quanto essi stessi sentano non più corrispondente alle aspirazioni socialiste proletarie il loro collettivismo. Il collettivismo nazionale (e praticamente, come si è visto, non è oggi possibile altro collettivismo che quello su scala nazionale) non ha più il fascino delle cose ignote. Anche le aspirazioni socialiste del proletariato non si troveranno alla fine della guerra già captate nei vecchi schemi, ed il movimento federalista potrà efficacemente lavorare per indirizzarle nel senso favorevole ad una soluzione europea, propugnando riforme radicali e mostrando come possano veramente fruttificare solo nell'ambiente liberato dall'incubo imperialista.

Ogni paese avrà i suoi particolari problemi da risolvere. Risolverli tutti in modo omogeneo ed unitario, coordinare tutti i disparatissimi movimenti, sarebbe un'impresa disperata. Ma i federalisti non dovrebbero proporsi ciò, poiché non

intendono creare uno stato unitario europeo. L'idea federalista, quantunque sia profondamente innovatrice, è fornita di una elasticità tale da permetterle di diventare rapidamente, in una situazione rivoluzionaria, il criterio di distinzione delle forze politiche e delle passioni esistenti, non contrapponendosi ad esse, ma impregnandole di sé e rendendole così immuni dalle fatali deficienze dei vecchi orientamenti. Basterà che a queste forze e passioni nazionali, democratiche, socialiste, profondamente disorientate, sappia con un'opera intelligente mostrare che, per l'adeguata risoluzione delle loro esigenze, condizione imprescindibile è la formazione dei pochi, semplici, facilmente comprensibili, solidi ed irrevocabili istituti federali. Non occorrerà preoccuparsi troppo del coordinamento dei singoli problemi nazionali. Con la creazione della federazione sarebbe infatti creato l'ordinamento interno al quale le forze progressive verrebbero naturalmente coordinandosi e dal quale riceverebbero la loro ulteriore impronta.

5) Da quanto si è detto appare chiaro che la difficoltà maggiore da superare per riuscire, non è l'esistenza di vecchie tradizioni, poiché queste si presenteranno rotte e disperse, o perlomeno incerte e disorganizzate. La difficoltà maggiore è nella formazione del movimento federalista. Senza di esso la straordinaria congiuntura delle condizioni favorevoli si dissolverebbe inutilizzata. Quel che si richiede agli attivi federalisti è molto di più di quel che si richiede alle masse mobilitabili a favore dell'unità europea. Occorre infatti che intendano, sì, il valore delle esigenze di indipendenza nazionale, di libertà politica, di eguaglianza sociale, ma occorre anche che si immunizzino, mediante una seria autocritica, di tutti i feticci, nazionali, democratici, socialisti, cioè dei tradizionali insufficienti modi con cui si è finora cercato di soddisfare quelle esigenze. Se avranno questa immunità saranno capaci di far presa sulle masse e guidarle verso obiettivi a cui esse sono già state inconsciamente predisposte da tutti gli eventi storici.

Se saranno invece prigionieri dei vari feticci e simboli correnti, saranno assolutamente incapaci di assolvere a quella funzione di direzione, e non avranno la spregiudicatezza e la fermezza necessarie per tenere unite le molteplici forze e per raffrenarle, quando nella loro unilateralità minacciassero di far mancare lo scopo; non saranno capaci di dare ordine al caos delle masse, ma ne saranno inghiottiti.

ALTIERO SPINELLI

LA RIVOLUZIONE FEDERALISTA

Scritti  
1944-1947

A CURA DI  
PIERO GRAGLIA

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

*Lettera di Spinelli a Einaudi*

[Milano] 10 novembre 1944

Caro Senatore,

Ricordandomi della conclusione di una Sua lunga lettera<sup>1</sup>, nella quale Lei mi diceva che coloro che son d'accor-

<sup>1</sup> Einaudi a Spinelli, Basilea, 21 marzo 1944, *Fondo Spinelli*, Dep. 1-3.

do nel proposito di creare un ordine di cose più ragionevole e più umano nel nostro paese devono cercare di collaborare in quest'opera, mi permetto di rivolgermi a Lei con una viva preghiera.

La situazione dell'Italia settentrionale è in pochissime parole la seguente: lo stato italiano se n'è andato a pezzi. Quel tanto di apparato pubblico che ancora esiste si disloca ogni giorno di più fra le mani dei neofascisti e dei nazisti.

Molti dei combattenti antifascisti non si rendono conto che il loro compito principale consiste ormai nel prepararsi a creare un nuovo stato democratico, e – secondo l'ormai inveterata abitudine del nostro paese – pensano che tale compito spetterà essenzialmente al governo di Roma. Se ciò accadesse noi riavremmo ancora una volta il vecchio stato prefettizio ed autoritario, sul quale la futura costituente getterà chissà quale spolveratura pseudo-democratica.

Ci sono però nel movimento di liberazione anche uomini e tendenze che comprendono la necessità di sviluppare organi pubblici locali che diano al nuovo stato il massimo possibile di quella *Gemeindefreiheit* [libertà comunale] che è giustamente considerata come fondamento della libertà politica. Poiché subito dopo la liberazione al CLN spetterà per un certo tempo un notevole potere amministrativo e governativo, devolutogli già da tempo dal governo di Roma, noi – cioè coloro che hanno questa nuova visione della vita politica italiana – vogliamo fare il possibile per avviare la formazione di organi amministrativi autonomi capaci di sopravvivere alla situazione di emergenza che li ha prodotti.

A questo scopo è prevista la formazione, accanto alle giunte amministrative comunali e provinciali, anche di giunte regionali. Non si può ignorare subito la provincia perché troppi uffici e funzioni amministrative vi sono concentrati, ma vorremmo svuotarla il più possibile di contenuto devolvendo tutto il devolvibile ai comuni e alla regione.

Ora se l'idea generale è abbastanza chiara nelle nostre

menti, ci manca purtroppo la conoscenza della tecnica amministrativa necessaria per delimitare in modo non cervellotico poteri e funzioni di queste giunte. Gli avvocati ed i conoscitori di diritto amministrativo qui raggiungibili non ci forniscono nessun aiuto, perché non riescono a concepire altra forma di governo fuorché quella italiana o napoleonica o imperiale romana. Se vogliamo spingere il CLN su questa via, è tuttavia necessario far proposte che non portino nel giro di poche settimane all'anarchia generale.

Ho perciò pensato che Lei potrebbe essere per noi un assai valido consigliere in tutta questa materia, ed ho proposto ad alcuni amici di pregar lei ed Olivetti di scriverci qualche memorandum sulla ricostruzione dello stato italiano in cui sia sviluppata la tesi che Lei ha sostenuto nel suo articolo «Via il prefetto». Lei dovrebbe da una parte prendere come punto di partenza l'attuale anarchia italiana ed accennare alle misure istituzionali di emergenza, sottolineando che non debbono essere tali da precludere lo sviluppo delle autonomie locali. Soprattutto dovrebbe descriverci i poteri che converrebbe assegnare ai diversi «corps intermédiaires». Non esiti a farci anche vere e proprie lezioni di diritto amministrativo e costituzionale spiegandoci i dettagli tecnici dell'amministrazione, quale Lei e noi la vogliamo. Pensi che il peso che sta per caderci sulle spalle è grave assai, e che abbiamo la più seria intenzione di non fallire, ma che molte volte dobbiamo faticare enormemente solo per trovare la via concreta che porta alla realizzazione del nostro ideale.

Vuole venirci incontro? Si tratta di un tentativo che non vuole essere monopolio di nessun partito, e che non potrebbe nemmeno esserlo, perché nel seno di ciascuno di essi cozzano le tendenze verso lo stato prefettizio e verso lo stato fondato sulle autonomie locali.

Le sarei anche grato se ci mandasse copia del suo articolo «Via il prefetto» e di eventuali altri suoi articoli sullo stesso argomento, nonché indicazioni di letteratura da consultare.

Non avendo tempo per scrivere anche all'ing. Olivetti una lettera analoga a questa, la prego vivamente di mandargli la presente in visione, poiché rivolgo a lui la stessa preghiera.

Se Lei accettasse, dovrebbe mandarmi – tramite Rossi – il suo memorandum, che mi permetterei di sollecitare, e tutte le altre cose che Lei ritenesse opportuno mandarmi. Il tutto dovrebbe essere dattilografato senza spaziature su carta da macchina sottile.

Se ha occasione di vedere il Prof. Röpke, Le sarei grato se mi ricordasse a lui.

Con infiniti ringraziamenti anticipati a Lei ed all'ing. Olivetti, e con ossequi alla Sua Signora, mi creda

Suo [Spinelli]

ALTIERO SPINELLI

LA CRISI DEGLI STATI NAZIONALI

Germania, Italia, Francia

A CURA DI  
LUCIO LEVI

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

## 8. A CHE SERVE LO STATO ITALIANO?

*Questo saggio apparve sulla rivista «Tempo presente» nel dicembre 1959 e fu ripubblicato dalla rivista «Il Mulino» nel maggio-giugno 1986, subito dopo la morte di Spinelli. Esso rappresenta una sintesi dell'evoluzione storica dello Stato italiano dal Risorgimento al secondo dopoguerra ed è una trattazione esemplare del tema della crisi dello Stato nazionale.*

Lo stato italiano, a differenza di quello francese o inglese, non è il prodotto del costume politico degli italiani maturato nel corso dei secoli, ma una struttura copiata dal modello francese e imposta al paese nel giro di pochi anni, con vero e proprio spirito giacobino, dai liberali cavourriani. Ciò nonostante costoro non solo riuscirono a tenere in tal modo unite popolazioni notevolmente diverse fra loro e che mai prima d'allora avevano costituito una comunità politica, ma crearono un apparato così solido da sopravvivere al loro stesso dominio politico. La centralizzata amministrazione del sessantennio liberale è infatti rimasta praticamente inalterata durante il successivo ventennio fascista e, benché spezzata in due nel corso della seconda guerra mondiale, ha resistito ai tentativi di innovazione sia della Repubblica di Salò sia dei comitati di Liberazione nazionale, ricostituendosi tale e quale, senza troppe difficoltà, alla fine della guerra e assicurando la più completa continuità giuridica fra il Regno sabaudo, la dittatura fascista e la Repubblica attuale. Ancora oggi l'Italia continua a esser retta da questa amministrazione, e l'impegno di metter fine al suo centralismo e di introdurre un sistema di regioni autonome è stato finora mantenuto solo per le due grandi isole e per due piccole regioni mistilingui di frontiera.

A questa quasi immobilità giuridico-istituzionale dello stato non corrisponde una continuità né della sua classe dirigente, né di quella visione dei grandi compiti da realizzare insieme, senza la quale nessuna comunità si regge, che deve essere vigorosa fra i suoi capi e trasmettersi da un gruppo sociale all'altro, da un livello culturale all'altro, da un partito all'altro, da una generazione all'altra. La vita politica italiana è stata invece caratterizzata da tre vere e proprie mutazioni. Le guerre del Risorgimento, la marcia su Roma e la guerra di Liberazione hanno infatti di colpo dato inizio ad epoche ben distinte fra loro, e ciascuna in forte polemica con la precedente.

I liberali hanno guidato il paese per oltre mezzo secolo, avendo come orientamento ideale per l'interpretazione del passato e per la determinazione dell'avvenire la visione politica che si riassume nella parola Risorgimento, col suo doppio significato di ingresso degli italiani nella sfera delle libertà politiche e dell'Italia nel concerto delle grandi potenze europee. Democrazia e nazionalismo sono stati perseguiti dalla classe politica liberale con notevole vigore, restando essa fedele a questa duplice missione fino alla prima guerra mondiale e fallendo infine nell'uno e nell'altro campo, quando questi due imperativi diventarono fra loro inconciliabili.

Lo stato era ai suoi inizi la cosa pubblica di un'assai ristretta parte della popolazione, e precisamente della parte laica della gente benestante e colta, la quale si ispirava alla cultura liberale europea. I primi passi diretti ad ottenere l'adesione di più larghi strati furono relativamente facili. Il legittimismo dei vari principati assorbiti nel Regno sabaudo svanì come neve al sole, e i liberali riuscirono anche ad assorbire pressoché completamente i loro rivali garibaldini e mazziniani, facendoli partecipare alla direzione politica del paese, e facendo dimenticare nell'agiografia risorgimentale il precedente aspro antagonismo. Ma legittimisti pre-unitari e repubblicani rappresentavano un'assai modesta frazione del paese. Il Papa ordinava invece ai cattolici di restarsene fuori dalla vita politica, il che a breve scadenza fu di innegabile vantaggio per i liberali, che assai difficilmente

avrebbero potuto portare avanti la loro esperienza se fossero state attivamente presenti le forze cattoliche con mire di restaurazione antiliberale, ma alla lunga costituiva una grave debolezza per lo stato, che rimaneva estraneo a così gran parte dei suoi cittadini. Fuori dal paese legale restavano anche le classi lavoratrici, le quali cominciarono a organizzarsi intorno alla bandiera del socialismo, spaventando i ceti benestanti con la loro pretesa di modificare a proprio favore la ripartizione del reddito nazionale, e con il loro mito della rivoluzione proletaria.

*I comunisti*

Giungiamo così al più paradossale dei fenomeni della politica italiana. Il partito comunista si è costituito e si è sviluppato, in Italia come dovunque altrove, per effettuare un giorno la conquista totalitaria del potere sotto la guida sovietica. Ha saputo suscitare e disciplinare a questo scopo energie assai grandi, ha affrontato sacrifici di fronte ai quali impallidiscono quelli di tutte le altre correnti antifasciste,

ha appreso benissimo l'arte di mantenere fedele il suo seguito pur facendogli eseguire le più sorprendenti manovre politiche. Alla fine della seconda guerra mondiale, se la sorte del paese fosse dipesa solo dal gioco delle forze politiche indigene, il partito comunista sarebbe stato spiritualmente, organizzativamente e persino militarmente pronto a sferrare la lungamente attesa battaglia per il potere, come forse solo in tutta Europa quello jugoslavo. Ma l'Italia non era abbandonata a se stessa, e la battaglia non ha avuto luogo. *Obtorto collo*, il partito comunista è stato costretto a vivere in un regime democratico e a rispettarne le regole. Svanita nel nulla la prospettiva della conquista rivoluzionaria del potere, ha assunto il compito più modesto di paziente e tenace quinta colonna dell'espansionismo sovietico, pronto a fornire i quadri dirigenti del potere comunista locale se un giorno l'URSS fosse capace di impiantarli, e deciso a fare il possibile per mantenere nel frattempo labile e incerta la restaurazione democratica in Italia. A questo scopo si è convertito in oculato amministratore dell'influenza popolare che si era conquistata fra gli operai, fra i contadini, fra i tecnici, fra gli intellettuali, nei sindacati, nei comuni, nel partito socialista.

Se avessero disposto anche solo di una parte del potere centrale, i comunisti l'avrebbero adoperato per distruggere la democrazia, e sono quindi rimasti esclusi, assieme ai loro alleati, dal processo di ricostruzione democratica della Repubblica. Al livello della vita statale, essi hanno costituito e costituiscono il più forte ostacolo a un allargamento della base popolare dello stato e a un miglioramento della sua classe dirigente: mantenendo nell'impotenza politica gruppi che altrimenti contribuirebbero all'elaborazione di una politica di progresso, rafforzando automaticamente le forze socialmente conservatrici, chiudendo al partito socialista la possibilità di diventare un partito di governo, consolidando il monopolio governativo democristiano.

Ma al livello della vita locale e delle organizzazioni di massa, il quadro è alquanto differente. Nel seno di questi loro veri e propri feudi ai comunisti è involontariamente accaduto di diventare suscitatori e organizzatori di un costume

democratico, modesto e incompleto, perché privo del lievito della lotta per il potere, ma non perciò meno reale. Essi iniziano larghi strati popolari al metodo delle decisioni discusse e prese in comune, suscitano la passione dell'impegno politico e la cura per gli affari comuni, promuovono forme moderne e disinvolute di vita sociale, sostengono sempre la causa dei più deboli: dei poveri rispetto ai ricchi, delle donne rispetto agli uomini, dei giovani rispetto agli anziani, dei laici rispetto ai cattolici, e via dicendo. Poiché gli anni sono passati, e il livello economico del paese si è elevato, i comunisti di oggi non sono quel che erano una volta. Non ci son più fra loro né i mistici proletari né gli intellettuali rivoluzionari di un tempo. Il partito è costituito di gente assestata nella vita, veri e propri piccolo-borghesi. Lenin poteva mostrare a Trotski il principale monumento di Londra, dicendo: «Questo è il *loro* Westminster»; Togliatti manda il suo cagnolino alla mostra canina nella speranza di vederlo premiato. I programmi elettorali comunisti sono quanto di più moderatamente socialdemocratico si possa immaginare. I dirigenti non hanno altra vita politica reale al di fuori di quella democratica, e soffrono silenziosamente di dover invecchiare restando lontani da quella che è la naturale meta di tutte le formazioni politiche: la partecipazione all'attività governativa. Insomma, se si fa per un momento astrazione dalle sue scelte politiche fondamentali, e si considerano in sé le sue dimensioni, i suoi metodi di organizzazione popolare, il tipo di educazione politica che esso dà alle sue masse, bisogna constatare che il partito comunista non è più un partito rivoluzionario e non si distingue più molto da un qualsiasi efficiente e bene organizzato partito socialdemocratico, ad esempio austriaco o belga o tedesco. È questa in sostanza la ragione per cui una scissione fra socialisti e comunisti nelle organizzazioni di massa non sarebbe compresa da coloro che ne fanno parte e che vi svolgono praticamente tutta la loro vita pubblica. Poco vale dire a costoro che i comunisti sono antidemocratici al livello della politica statale: lo stato è rimasto al di fuori del loro costume politico, e al livello sindacale, cooperativo, comunale, quest'accusa appare loro falsa e ingiusta.

Ma la scelta politica del partito comunista è precisa, ed è stata finora fermamente tenuta. Consiste nel proposito di ostacolare il consolidamento dell'esperienza democratica, nel difendere *in partibus infidelium* il prestigio dell'esperienza sovietica, nel tenere aperte, finché sia possibile, le porte a una sua eventuale espansione. Ciò è in contrasto con la quotidiana attività nel paese; ma questa contraddizione, analoga a quella che c'era poche generazioni orsono tra la dottrina rivoluzionaria e la pratica riformista dei socialisti, non è arrivata ancora a modificare la scelta politica di fondo di questo partito che in realtà è un ordine religioso-politico. I suoi numerosi attivisti, formati e tenuti insieme da una disciplina di tipo gesuitico che rende cadavericamente rigida la loro coscienza politica, sono tenuti a non sfoggiare in pubblico questo loro voto di obbedienza assoluta, devono anzi sempre dare l'impressione di essere aperti e pronti a subire influenze che vengono dall'esperienza, ma in realtà possono resistere a lungo e bene alle lezioni dell'esperienza senza lasciarsene cambiare. A rafforzare quest'atteggiamento ha contribuito sino a tempi recentissimi la guerra fredda, la quale sembrava indicare che non tutti i giochi erano fatti fra i due campi e che il posto dell'Italia non era definitivamente stabilito.

Se il clima della distensione si manterrà, se cioè l'attuale confine europeo fra i due campi sarà accettato per un lungo periodo, la posizione dei comunisti diverrà assai più difficile. A lunga scadenza diventa possibile che la loro crescente realtà socialdemocratica prevalga sul loro invecchiante dottrinarismo totalitario, e che infine anche quest'ultima grossa frazione del popolo italiano varchi la soglia della democrazia. Un piccolo e giovane partito di rivoluzionari può infatti svanire nel nulla se la prospettiva della rivoluzione svanisce, ma un grosso partito di massa con quadri ormai anziani, prosaici, esercitati nel guidare la gente secondo le regole democratiche, assai difficilmente si disfa e scompare; è molto più probabile che finisca col trovare una porta attraverso cui entrare infine a far parte della classe politica democratica.

Si tratta però di un processo lento e incerto. Ancora per

molti anni sarà dubbio se la distensione sia cosa solida, se i fattori di decomposizione che essa porta con sé opereranno piuttosto nel campo democratico che in quello comunista; e i comunisti italiani continueranno a essere amletiche sentinelle avanzate dell'impero sovietico. Finché questa incertezza durerà, essi potranno fare le più complicate manovre, ma non saranno accolti nella classe dirigente del paese. E dal canto loro i socialisti, essendo legati a loro proprio nel punto in cui essi sono già diventati socialdemocratici, e non potendo perciò staccarsene, potranno fare dei passi ulteriori verso la collaborazione con i democristiani, potranno forse sostenere dal difuori governi democristiani orientati a sinistra, potranno magari anche, col tacito permesso dei comunisti, avere qualche ministero, ma saranno condannati a restare in una posizione politica marginale ed equivoca.

#### *Classe dirigente senza bussola*

Sono queste le ragioni per cui il partito democristiano ha ottenuto, conserva e verosimilmente conserverà ancora per parecchio tempo il monopolio del potere in Italia, e per cui la democrazia italiana non ha ancora fornito quella prova cruciale della propria vitalità che consiste nell'alternarsi dei partiti al governo.

Questo predominio fa pensare a quello che si ritrova regolarmente agli inizi della vita degli stati democratici nascenti da brusche mutazioni politiche. Per un periodo più o meno lungo, finché i nuovi istituti e le nuove regole democratiche non siano calate nel costume popolare, i partiti che detengono il potere sono veri e propri partiti di stato animati soprattutto dalla volontà di costruire lo stato libero, di dargli la visione dei compiti a lunga scadenza, di rendere accetti quello stato e quella visione ai cittadini della comunità. Tali furono, ad esempio, i federalisti americani della fine del Settecento, i radicali svizzeri della metà dell'Ottocento, la destra storica in Italia, e tali sono oggi il partito del Congresso in India e il Neo-Destour in Tunisia. I loro

avversari ne sottolineano la somiglianza con i partiti unici totalitari, che in un certo senso esiste effettivamente perché, come questi, essi sono caratterizzati dalla volontà di fondare un regime. Se ne distinguono tuttavia perché quel che vogliono fondare è una comunità libera, e ammettono quindi il formarsi di partiti e correnti nuove che un giorno li priveranno del loro iniziale predominio.

Ma l'analogia fra quei vigorosi partiti costruttori di stati e la Democrazia cristiana italiana è solo apparente, perché il partito democristiano ha sì il monopolio del potere e ammette l'esistenza di altri partiti suoi possibili successori, ma non ha in alcun modo la visione di compiti a lunga scadenza di cui compenetrare la comunità che essa dirige. Esso è come un costruttore che abbia a disposizione uomini e materiale, e che tiri su muri senza avere nessuna idea dell'edificio da costruire.

I suoi avversari anticlericali credono che in realtà quest'idea esso l'abbia, e sia quella di uno stato sottomesso al magistero politico della Chiesa. Sebbene ci siano tanto nella Chiesa quanto nel partito fautori di questa visione, e sebbene questa sia la caratteristica più peculiare del pensiero politico cattolico, un esame spassionato induce a conclusioni diverse.

Quali che siano state le ambizioni teocratiche passate della Chiesa cattolica, essa non è più oggi impegnata in questo senso. Da quando, per tutelare i propri interessi, ha deciso di permettere in tutta una serie di paesi la formazione di partiti democratici di ispirazione cristiana e di sostenerli, essa ha di fatto riconosciuto l'autonomia politica dello stato democratico e accettato di essere una fra le molte forze che si muovono nel suo seno. In altri termini, la Chiesa ha assunto il ruolo di «grande elettore» e di «gruppo di pressione», sia pure il più grosso tra quelli che gravitano intorno al partito democristiano. Essa si fa pagare questo sostegno allo stesso titolo, ad esempio, dell'associazione dei coltivatori diretti e dei sindacati liberi. A meno di volere stravolgere la realtà, bisogna riconoscere che i favori fatti dal partito alla Chiesa non rientrano in un lungimirante piano

di conquista dello stato, ma fanno parte di quelle ricompense che tutti i partiti danno a chi li aiuta ad andare al governo. Il contributo ideale della Chiesa alle idee del partito consiste tutto e solo nel fornirgli la formula puramente elettorale dell'obbligo morale per i cattolici di restare uniti intorno al partito amico della Chiesa, e diventa praticamente nullo quando si tratta delle grandi idee politiche.

Come le correnti liberale e socialista, anche quella democristiana ha avuto ai suoi inizi in Europa una propria dottrina economico-sociale. Ma l'integralismo cattolico appartiene ormai, come il liberismo manchesteriano e il collettivismo socialista, ai rottami dottrinari ereditati dal diciannovesimo secolo, e non serve più a caratterizzare il partito. Nel campo economico-sociale esistono bensì sempre alternative e perciò tensioni politiche, che i vari partiti o le varie frazioni nell'interno di ciascun partito si affannano per ragioni elettorali a ingrossare, ma in realtà c'è ormai fra democratici un accordo di fondo di fronte al quale le divergenze diventano sempre più marginali. Per impiantare e mantenere vitale una democrazia occorre infatti promuovere l'economia di mercato, spezzare o più spesso controllare i monopoli che continuamente si formano e si riformano, fare una politica di investimenti e di interventi statali atta a promuovere l'utilizzazione più piena possibile del lavoro e dei capitali nonché a prevenire o sormontare le depressioni, fare una politica di sicurezza sociale diretta a introdurre e mantenere una crescente uguaglianza di opportunità per tutti i cittadini. È giusto che ci siano contrasti circa il modo e i limiti di applicazione di questa direttiva generale, ed è naturale che in un paese relativamente arretrato come l'Italia i contrasti siano più forti che altrove; ma non si tratta mai di scelte drammatiche che impegnano il paese per un lungo avvenire in sensi divergenti. L'unica alternativa reale e profonda a questa politica è quella dei regimi comunisti.

Che nel partito democristiano prevalga ora questa ora quella variante economico-sociale, che essa sia realizzata con energia o con fiacchezza, che sia molto o poco frenata dagli interessi costituiti, può servire a dare un giudizio sulle capacità governative di questo partito, ma non serve in alcun

modo a determinare se esso abbia o no la consapevolezza dei compiti fondamentali e a lunga scadenza della democrazia italiana. Se si medita sul modo in cui questa è sorta e sul mondo in cui vive, si vede che il vero problema di fondo non è costituito dalla politica economica e sociale, poiché questa fa ormai parte dell'ordinaria amministrazione di ogni democrazia. Essendo la Repubblica italiana un momento locale di un'esperienza democratica di dimensioni mondiali, il problema centrale per essa, come per il resto dell'Europa occidentale, consiste nel sormontare le angustie della vita politica nazionale e nel contribuire ad affrontare con successo la difficile e lunga impresa di consolidare ed estendere nel mondo l'esperienza democratica.

La migliore politica economico-sociale, il migliore addestramento popolare alla vita democratica, la più profonda moralizzazione della vita politica, per importanti che siano, sono costruzioni sulla sabbia, se nel frattempo l'Europa resta divisa e chiusa nelle gabbie nazionali, se l'Asia e l'Africa evolvono in funzione anti-europea, se America e Russia entrano in conflitto per il dominio del mondo o se, per evitare il conflitto, fondano la loro coesistenza sul mantenimento dello *statu quo* in Europa. Il valore positivo o negativo del partito cui è toccato di assumere la direzione della democrazia italiana è da ricercare quindi anzitutto nella risposta che sa dare a questa problematica, nella sua capacità di essere per il proprio paese l'ispiratore di ideali politici adeguati a questa nuova situazione, il promotore di corrispondenti istituzioni, l'elaboratore di una politica che tenda coerentemente verso quella meta.

I democratici cristiani avevano qualche non trascurabile condizione di favore nel muoversi in questa direzione. Non erano in alcun modo legati alle tradizioni nazionaliste risorgimentali e lo spirito cattolico insegnava loro una salutare riserva contro ogni divinizzazione dello stato e della nazione. Lo stato italiano e la sua sovranità erano per essi, molto meno che per qualsiasi altra corrente politica, tabù da non toccare. Ma altro è essere aperti a idee nuove, altro averle. I dirigenti democristiani si sono lasciati per un certo tempo influenzare dalle idee del federalismo europeo, e ancor oggi

il partito nel suo complesso si considera «europeista»; ma si è trattato e si tratta di atteggiamenti superficiali e velleitari, non di un impegno di fondo, in funzione del quale si imposta tutta la politica, e che si persegue con tenacia cercando di suscitare e di utilizzare condizioni interne ed esterne favorevoli alla realizzazione di quelle idee.

Ciò che il partito ha accettato come vero e permanente criterio di orientamento è stato solo quel che esso trovava, per così dire, dinnanzi al suo naso. Poiché la democrazia italiana è nata e ha vissuto sotto la protezione americana, i democristiani hanno accettato di diventare il partito americano, così come i comunisti sono il partito russo in Italia. La loro barca si è così trovata, senza bisogno di guardare né le stelle né la bussola, cioè senza bisogno di avere idee, sul filo centrale della grande corrente democratica mondiale, di cui effettivamente l'America era la principale forza motrice. In questo quadro i democristiani hanno lavorato senza pretese e senza visioni lungimiranti ricostruendo e amministrando, bene o male, lo stato che era loro caduto sulle braccia. Oggi quella corrente non ha più un corso semplice e chiaramente visibile, la guida americana non è più sufficiente, e la barca ha bisogno di una guida effettiva. Ed i democristiani stanno al timone, ma non hanno la minima idea sulla rotta da seguire.

Cominciando dalla politica giolittiana, passando per il fascismo e per la Resistenza, i cattolici si sono riconciliati con lo stato italiano, e quando vi è stata restaurata la democrazia hanno infine occupato il posto che spettava loro secondo le regole del gioco democratico. Questo posto è risultato più grande di quanto essi stessi si aspettassero, in ragione della dissoluzione delle correnti risorgimentali, dell'impotenza di quelle socialiste e della paralizzante forte presenza dei comunisti. Avere soli la direzione del paese li lusinga e giova ai molti gruppi di pressione che stanno loro intorno, ma li spaventa anche, ed attendono perciò ansiosamente dei *partners* che non si decidono ad arrivare. Si sentono e sono fatti per essere un partito fra altri partiti in una comunità in cui le risposte politiche di fondo e di lungo impegno siano note e accettate da tutti. In tali circo-

stanze il partito cattolico sarebbe un elemento di stabilità, utilizzabile ora per una politica di moderato progresso ora per una di moderata conservazione, poiché esso è caratterizzato da una grande facilità di tenere unite masse grandi e varie, dalla mancanza di idee centrali proprie, e da una notevole attitudine a far sue e a tradurre in ordinaria amministrazione politica le più diverse idee politiche, purché siano sufficientemente diffuse e realizzabili senza troppe difficoltà.

Il tema centrale di fronte al quale i cattolici si sono trovati è stato invece un altro. Hanno ricostruito il vecchio stato nazionale non perché credessero al suo valore, ma perché è stato dato loro da governare. È uno stato ormai economicamente rinvigorito, ma senz'anima perché non sa a che serve, e in realtà non serve a molto più che ad attendere che qualcosa di nuovo nasca nel mondo. Spetterebbe a loro, che lo governano, suscitare un'anima politica nuova negli italiani. Ma non sanno che dire. Nemmeno i socialisti, nemmeno i partiti risorgimentali, e ogni giorno che passa nemmeno più i comunisti lo sanno; ma tutti costoro non hanno la responsabilità della direzione di un popolo e non l'avranno per un pezzo.

Questo è il punto cui è oggi giunta la politica italiana. Se, e come si possa andare oltre, è un altro discorso.